

Introduzione alla tavola rotonda *La doppia identità*

Pietro Adamo

Sulle radici religiose delle scelte e delle “militanze” politiche si sono scritte decine di volumi. Soprattutto in età moderna e contemporanea, quando dottrina teologica e teoria politica si sono contaminate a vicenda costituendo i vettori principali del processo di secolarizzazione, l'intreccio tra questi due elementi si è presentato come una delle determinanti dei processi di formazione della filosofie e dei pensieri “forti” della modernità. I percorsi comuni tra politica e religione si sono sviluppati su piani alquanto differenti; si è trattato in primo luogo di un processo di osmosi teorica, quando dai presupposti dottrinali di un particolare sistema teologico sono state tratte generalizzazioni e assunzioni applicabili alla sfera della convivenza civile; in secondo luogo, del frutto della trasposizione al livello della politica di un atteggiamento peculiarmente antagonistico intrinseco a una specifica cultura religiosa (il protestantesimo radicale, il metodismo evangelico, l'ebraismo askenazita, l'Islam, eccetera). In alcuni casi abbiamo anche assistito a fenomeni di “ritorno”, quando cioè la diffusione di un paradigma politico, all'impatto con tali culture religiose, ha prodotto effetti dirompenti; è questo, per esempio, il caso dell'incontro tra liberalismo e protestantesimo nell'America del tardo diciannovesimo secolo, con lo sviluppo di una teologia “liberale” e “moderna” da un lato, e la replica fondamentalista e antimoderna dall'altro.

L'incontro tra anarchismo ed ebraismo ha in sostanza riprodotto queste modalità di interazione. Ne vediamo i riflessi negli attivisti di matrice ebraica che hanno popolato le fila del movimento anarchico. Da un lato la spiritualità del giudaismo fornisce una potente spinta verso l'eguaglianza e, nei suoi aspetti profetici, verso la costruzione di un regno di giustizia e libertà, costituendo, per così dire, lo sfondo culturale della militanza ebraica; dall'altro, gli stessi ebrei “secolarizzati” – che hanno cioè rinunciato alla fede – portano nella loro azione politica l'antagonismo di una comunità (quella askenazita) e di una tradizione oppressa e perseguitata, segnata dalla condizione di *paria*, che nel corso dei secoli ha reagito a una situazione di marginalizzazione e segregazione elaborando una cultura della resistenza e della ribellione.

Il tema dell'interazione tra anarchismo ed ebraismo pone quindi il problema di un'*identità doppia*, che si presenta con un'evidenza particolare nei militanti “secolarizzati». Paul Goodman, simpatica figura di ateo dalla scrittura a volte enfaticamente religiosa, rivendicava con consapevolezza le diverse identità che componevano la sua personalità di dissidente (anarchico, ebreo, omosessuale),

sino a chiedere a Leroi Jones di concedergliene anche una onoraria (quella di “negro”). Tuttavia, è innegabile che l’incontro presenti anche sfumature di irricongiungibilità. In quali molteplici sensi, quindi, i militanti anarchici che provengono dall’*ethos* del giudaismo vivono, in concreto, la loro doppia appartenenza, tenendo presente che quella ebraica tende a manifestarsi sul piano culturale (piuttosto che su quello esplicitamente religioso)? Sino a che punto la matrice giudaica è presente? Sino a che punto è avvertita? A queste domande potrebbero dare una risposta, dalla molteplicità delle loro esperienze politiche e del loro vissuto, i partecipanti a questa tavola rotonda.

Utopia sociale e spiritualità ebraica

Furio Biagini

Legami profondi e diretti esistono tra l'utopia sociale e la spiritualità ebraica. Tendenze "anarchiche" sono riscontrabili in certi aspetti centrali della civiltà ebraica, alcuni dei quali considerati come il contributo specifico degli ebrei alla civiltà umana. Queste tendenze e l'idea messianica hanno veicolato all'interno stesso dell'ebraismo un elemento di diffidenza nei confronti di ogni tipo di potere. Nello stesso tempo anche la singolare esperienza storica e la particolare situazione sociale in cui il popolo ebraico ha vissuto per secoli, esiliato in ogni parte del mondo, sradicato e perseguitato incessantemente sotto dominazioni straniere, ha rafforzato questi orientamenti politici, anche se spesso condussero un'esistenza sotterranea nell'alveo dell'ebraismo *halakhico*.

L'elemento utopico e rivoluzionario del profetismo, ma soprattutto del messianismo ebraico trova la sua espressione massima nella cabala di Luria e nella teologia critica dei sabbatiani (e successivamente nell'antinomismo dei frankisti).

Due universi di pensiero che hanno contribuito a una nuova visione del mondo e sono alla base della nascita del chassidismo, l'ultima fase dello sviluppo della mistica ebraica. Il chassidismo, movimento popolare mistico religioso, si è sviluppato tra le masse ebraiche della Polonia e della Russia agli inizi del XVIII secolo. Il movimento rappresentava la ribellione, con forti connotati mistici e "libertari", dei poveri contro le élite che all'interno delle comunità ebraiche detenevano il potere. Il chassidismo insegna la vigilanza critica per evitare che l'uomo si presti a giocare il "gioco del potere" vuole ridare all'uomo la sua autonomia, la capacità di sviluppare l'insieme delle sue capacità e di realizzare la vocazione unica di cui è portatore.

Alcuni vi hanno visto essenzialmente la dimensione di una rivoluzione sociale, altri la riabilitazione dell'immaginazione e del sogno, altri ancora una mutazione e una volgarizzazione della cabala di Safed e di Rabbi Isaac Luria. Il chassidismo è tutto ciò allo stesso tempo, poiché non è un sistema unico né una dottrina unica. È una corrente religiosa che ha avuto numerose espressioni, ognuna delle quali ha privilegiato un particolare aspetto.

L'ebraismo libertario tra assimilazione e rottura

Sylvain Boulouque

L'oggetto di questa comunicazione è studiare, attraverso alcuni precisi esempi, quali relazioni gli ebrei libertari hanno intrattenuto con il movimento organizzato. Questi militanti hanno, in via generale, preso parte ai gruppi anarchici non specifici, tuttavia l'assimilazione ha conosciuto dei limiti. Alcuni tempi fondamentali, che ritmano l'evoluzione e l'attitudine dei militanti, sembrano quindi applicarsi ai gruppi nel loro insieme.

Il primo è stato la fase di assimilazione in cui gli ebrei libertari hanno condiviso le speranze e le lotte con i loro compagni. Questa fase è durata più o meno a lungo.

Il secondo aspetto è lo studio della rottura più o meno manifesta voluta da questi ultimi con i loro compagni, che di fatto corrisponde a una fase di affermazione dell'identità.

Infine, dopo lo studio, si tratta di vedere: quali sono state le zone di conflitto, su quali temi riposano e perché sono sopravvenute? E questo il caso per tutti i militanti?

Questo studio sarà condotto, tra gli altri esempi, attraverso le biografie di Bernard Lazar e Henri Dhorr, Ida Mett, Nicolas Tchorbadieff, Voline e Jules Chazoff.

**Alcune osservazioni generali su anarchismo,
“ebrei”, sionismo e antisemitismo,
con qualche dato concreto relativo all’Olanda**

Rudolf de Jong

1. Osservazioni generali

Ci sono buone ragioni per scrivere, come ho fatto nel titolo, la parola “ebrei” tra virgolette: infatti ci sono e ci sono stati tanti, soprattutto nel movimento anarchico e in altri movimenti rivoluzionari, ebrei tali per origine e formazione, senza esserlo però nel senso religioso del termine. Non ho continuato a mettere le virgolette solo per ragioni pratiche.

Dunque, che cos’è un ebreo? Io direi: un aspetto della personalità di alcuni individui. Come si caratterizzi tale aspetto e che importanza abbia per la persona, dipende appunto dalla persona in questione. In altri termini, ognuno deve decidere per sé se essere ebreo e in che modo esserlo. Per questo è possibile considerarsi ebreo e nello stesso tempo essere ateo. Spero di poter chiarire la cosa parlando della personalità di Gustav Landauer.

Moltissimi militanti anarchici erano ebrei. Molti avevano radici in Germania, nell’Europa orientale o in Russia e molti erano emigrati in Europa occidentale o in America. Le loro concezioni anarchiche non erano influenzate dalla religione dei genitori o, se lo erano, solo in modo negativo. Non vedo una gran differenza nell’atteggiamento nei confronti della religione degli anarchici ebrei rispetto a quello di altri libertari. Sulla loro importanza per il movimento anarchico c’è indubbiamente molto da dire, e citerò qualche personaggio e alcuni movimenti.

L’antisemitismo ha trovato “giustificazioni” tanto di natura religiosa come di natura socio-culturale ed economica, ed è stato spiegato col razzismo o con argomentazioni politiche. Per lo più troviamo un miscuglio di tutte queste giustificazioni. L’antisemitismo è in contraddizione con tutte le forme di liberalismo, di socialismo e di anarchismo: nega alcuni fondamentali diritti umani e soprattutto il diritto di ogni persona di decidere da sola di essere o no ebreo e in che senso esserlo.

Ciò nondimeno resta un fatto riprovevole che in scritti anarchici si ritrovino osservazioni ostili agli ebrei e concezioni antisemite. Vanno qui citati, fra gli altri, anche Proudhon e Bakunin. Dobbiamo analizzare il loro antisemitismo e la reazione degli altri anarchici. E dobbiamo chiederci se questo antisemitismo fosse diverso da altre forme di pregiudizio (per esempio quelle relative alla nazionalità) presenti tra i libertari. Dobbiamo anche chiederci se gli anarchici si

distinguevano dagli altri rivoluzionari e dai socialisti nell'atteggiamento nei confronti degli ebrei e dell'antisemitismo.

L'antisemitismo, come movimento sociale, risale alla fine dell'Ottocento (affare Dreyfus, pogrom in Russia, movimenti cattolici in Austria). Gli anarchici, magari con qualche eccezione, lo respinsero. Il sionismo era decisamente una reazione contro questi movimenti antisemiti. Un interessante intervento su antisemitismo e sionismo fu scritto per il congresso anarchico (clandestino) che si tenne a Parigi nel 1900. Nella letteratura anarchica l'antisemitismo, come questione specifica, resta poco trattato.

La reazione libertaria nei confronti del nazismo e della shoah non è molto diversa da quella di altri popoli civili. In ogni modo, servì a far comprendere a molti libertari che le loro idee di progresso e di rivoluzione peccavano di ottimismo. Per questo in molti si allontanarono dalle attese di una rivoluzione preferendo obiettivi libertari di più modesta portata.

Sul movimento dei kibbutz ho invece trovato pochi indizi di interesse nella letteratura anarchica (con l'eccezione di Augustin Souchy).

2. L'Olanda

L'Olanda ha fama di Paese tollerante. Ciò nondimeno, sia pure in forma moderata, c'è stato anche qui un antisemitismo socio-culturale e religioso. Data la forma moderata con cui si esprimeva, spesso era socialmente accettato, come accadeva per altri pregiudizi di natura religiosa o razzista. Nei circoli anarchici era raro.

Nel movimento sindacale, soprattutto ad Amsterdam, è stata importante l'organizzazione dei lavoratori del diamante, la ANDB. Ovviamente la ANDB non si caratterizzava per la religione, ma i suoi aderenti appartenevano quasi tutti alla comunità ebraica di Amsterdam.

L'ANDB fu un modello per le idee socialdemocratiche sul movimento sindacale: disciplina, direzione forte, rifiuto dell'azione diretta, collaborazione col partito ecc. Per questo i sindacalisti anarchici e rivoluzionari erano avversari dichiarati della ANDB. Ho trovato solo un caso, nella biografia di Henry Polak, il capo dell'ANDB, di un'accusa di antisemitismo rivoltagli da un anarchico, che però era a sua volta ebreo.

Nei circoli libertari l'antisemitismo culturale era raro, anche se negli anni trenta, quando Hitler era già al potere, ci fu un acceso dibattito sulla stampa libertaria a proposito di alcune osservazioni antisemite nei confronti del "Vrije Socialist" e del suo redattore G. Rijnders.

Dopo la nascita dello stato d'Israele ci sono state molte discussioni sul sionismo, sull'esistenza d'Israele, sulla sua politica eccetera, non molto diverse

da altri dibattiti su questioni internazionali. A queste discussioni prese parte il famoso autore libertario A.L. Constandse.

3. Israele e i palestinesi

Nel movimento anarchico le discussioni e le posizioni sul conflitto tra Israele e il mondo arabo-palestinese sono spesso riconducibili alla necessità di “schierarsi”.

Le generazioni più anziane di anarchici erano per lo più favorevoli a Israele e anzi si rallegravano della sua esistenza, accettando in modo acritico la posizione israeliana nel conflitto.

Negli anni sessanta c'è stata però una svolta: gli anarchici e gli attivisti più giovani hanno abbracciato in modo altrettanto acritico la posizione palestinese, difendendo le attività dell'OLP. In certi casi questa posizione anti-israeliana ha preso sfumature di antisemitismo. Sull'argomento c'è stato un dibattito soprattutto in Francia.

Per parte mia sono convinto che sia possibile un approccio anarchico al conflitto arabo-israeliano. Bisogna innanzi tutto allontanarsi da un approccio nazionalista, senza simpatizzare per i movimenti di liberazione nazionale.

Le concezioni anarchiche sulla rivoluzione sociale si sono formate, in parte (e in parte essenziale), nei dibattiti ideologici di Proudhon e Bakunin contro l'idea di rivoluzione nazionale, sostenuta da personalità come Mazzini e Garibaldi. Oggi l'accento va messo sui diritti umani delle persone qualunque, contrapposti all'idea di identità nazionale (lo Stato).

Nella rivista libertaria olandese “De AS” ho cercato una volta di formulare un approccio anarchico e nello stesso tempo realista senza troppe illusioni. Ho paragonato Yasser Arafat con l'eroe nazionale olandese Guglielmo d'Orange, criticandoli entrambi per la stessa ragione: hanno cercato aiuti da ogni parte per avere prestigio, senza contare sulle proprie forze. In ultima analisi una pace autentica è una pace tra esseri umani, non uno stato di non belligeranza tra Stati.

La questione ebraica in Max Stirner e nella prospettiva libertaria

Enrico Ferri

L'emancipazione politica degli ebrei decretata dalla Rivoluzione francese, il dibattito filosofico sulla natura della religione cristiana e della sua matrice ebraica, nell'Illuminismo prima e poi nell'Idealismo tedesco, la richiesta di emancipazione civile e politica proveniente da molte delle comunità ebraiche dell'Europa occidentale, sono alcuni dei più importanti temi teorici e sociali del dibattito sulla "questione ebraica", che si apre in Germania alla morte di Hegel nella corrente rivoluzionaria del movimento filosofico che a lui si ispirava, la sinistra hegeliana, tra personaggi come Feuerbach, Bruno Bauer, Karl Marx e Max Stirner.

Tale dibattito influenza anche filosofi come Proudhon e Bakunin che, negli anni quaranta dell'Ottocento, allo hegelismo rivoluzionario si avvicinarono, seppure per breve tempo.

Gli autori su ricordati considerano la "questione ebraica" essenzialmente come una variabile dipendente della più ampia "questione religiosa", vista, soprattutto, come la presenza e l'incidenza della tradizione e della cultura giudeo-cristiana nella storia europea. Per un altro verso, tanto nella prospettiva rivoluzionaria marxiana che in quella più variegata e ricca di influenze del pensiero libertario ed anarchico, si legge la storia come una lunga e tormentata vicenda che prepara il prossimo e definitivo avvento del "Regno di Dio in terra", per usare un'espressione di Hegel; quella che Marx, nel 1844, chiama "la soluzione dell'enigma della storia, la conciliazione tra l'esistenza e l'essenza". In altri termini, si presenta la nuova società che nascerà dalla rivoluzione, secondo categorie del tutto estranee alla filosofia ed alla storiografia del pensiero europeo antico e moderno, prospettando un "uomo nuovo" del tutto e definitivamente "conciliato" con se stesso e con gli altri uomini, in un'umanità in cui saranno bandite la guerra, la miseria, le discriminazioni ricorrenti nella storia.

Nell'opera di Max Stirner ben si coglie l'ambivalenza del radicalismo filosofico di matrice hegeliana, che interessa anche il pensiero marxiano ed anarchico, il quale per un verso critica la tradizione ebraico-cristiana come fattore di alienazione e matrice culturale all'origine del "principio d'autorità", cioè giustificatrice del dominio dell'uomo sull'uomo, mentre assume da quella tradizione l'idea e la certezza di una definitiva, radicale e universale "liberazione". In Stirner è pure possibile cogliere, seppure in maniera assai sfumata, il pregiudizio antisemita, ricorrente nel pensiero rivoluzionario moderno ed in autori come Proudhon e Bakunin, secondo il quale all'ebreo

sarebbe propria non solo una religione, ma pure una *forma mentis*, una psicologia e un'attitudine sociale e politica esclusivista e di parte.

Elementi anarchici nel proto-giudaismo

Jacob Goren

Gli aspetti che intendo sottolineare mettono in luce alcuni fatti e talune tendenze che si sono recentemente manifestati nella ricerca biblica riguardo alla formazione della monarchia e alle sue istituzioni nell'antico Israele. Sembra che, contrariamente ad altre culture, la monarchia in Israele si sia sviluppata più per una pressione esterna che non per un processo culturale interno. Infatti persistevano molte istituzioni tribali e anche clan che contrastavano la pressione esercitata dallo Stato e dai suoi servitori, e i profeti erano i principali agenti della lotta per la sopravvivenza di ambiti di credenza e di usanze anti-monarchici, che potremmo definire proto-anarchici.

I profeti diedero a queste credenze un'attitudine nuova e diversa, contrastando l'autorità umana e impregnandola di nuovi valori umani. In questo senso svolsero un ruolo essenziale nello sviluppo culturale della confederazione ebraica del secondo Tempio, fornendo le premesse per la resistenza alla cultura ellenistica e all'imperialismo romano. Inoltre esercitarono anche un notevole influsso nel contraddistinguere con un tono anti-autoritario le prime istituzioni dell'antica Chiesa cristiana. Per questo motivo ritengo che tali tendenze dell'antica storia biblica dovrebbero interessare chiunque si occupi degli aspetti non-autoritari nella cultura umana.

Anarchismo e sionismo: il dibattito sul nazionalismo ebraico

Mina Graur

Il bisogno di appartenenza a un gruppo distinto e ben definito è stato fin dai primissimi tempi un istinto naturale, direi quasi biologico, degli esseri umani. Una lingua e delle tradizioni comuni, l'averne gli stessi progenitori, condividere la stessa storia o la stessa mitologia, l'unità territoriale, sono tutti elementi che sono serviti per distinguere un popolo da un altro. Nell'Ottocento, però, questi tratti distintivi hanno assunto una portata più ampia per l'esistenza dei popoli, segnando l'inizio di un'epoca di risorgenti sentimenti nazionali e di lotte per l'autodeterminazione delle nazioni.

Gli ebrei hanno cominciato relativamente tardi a riflettere sulla questione di un'identità nazionale ebraica separata; anzi hanno fatto ricorso alle tematiche nazionaliste solo quando si sono resi conto che non era più possibile considerare l'emancipazione una soluzione idonea ai problemi specifici che si trovavano a dover affrontare in un'epoca segnata dalle esplosioni nazionali.

Gran parte degli ebrei su posizioni radicali – socialisti e anarchici – inizialmente aveva aderito alle idee universaliste comuni al pensiero radicale. C'era la convinzione che la rivoluzione sociale, capace di risolvere i problemi delle masse oppresse di tutto il mondo, avrebbe risolto anche il problema specifico degli ebrei, in modo disgiunto dal contesto nazionale. La fede nell'internazionalismo, tuttavia, fu scossa da fatti drammatici, come i pogrom del 1881-82 in Russia, quando il gruppo rivoluzionario "Narodnaia Volia" affermò di considerare la persecuzione degli ebrei un passo positivo in direzione della rivoluzione sociale, o come l'affare Dreyfus (1896), quando un'ondata di antisemitismo scosse la Francia. Questi fatti indussero molti radicali ebrei, delusi, a interrogarsi sulla validità di un orientamento internazionale. In breve tempo si resero conto che l'ideologia socialista o quella anarchica non potevano risolvere il problema degli ebrei in modo soddisfacente. Cominciarono perciò a ricercare come riuscire a combinare il proprio radicalismo con un crescente sentimento di identità nazionale.

La relazione passa in rassegna i vari atteggiamenti degli anarchici nei confronti del nazionalismo ed esamina le diverse risposte di anarchici ebrei e non alle questioni che attengono all'identità nazionale ebraica, alla sovranità politica degli ebrei e al sionismo. Alcune colonne del pensiero libertario, come Proudhon, Bakunin e Kropotkin, rifiutavano il nazionalismo ebraico. Se Proudhon e Bakunin hanno espresso osservazioni antisemite e razziste, Kropotkin ha invece dedicato una certa riflessione al problema e ha proposto un'alternativa alla rivendicazione sionista di uno Stato ebraico, sostenendo un'assimilazione sociale, ma non culturale, degli ebrei nei Paesi in cui

risiedevano e sollecitandoli a continuare a sviluppare la propria cultura e le proprie tradizioni, al pari di altri popoli senza una patria come i boemi e i georgiani.

Gustav Landauer riteneva che gli ebrei avessero raggiunto un certo grado di identità nazionale, ma era contrario alla posizione sionista che voleva un'autodeterminazione nazionale degli ebrei e non era favorevole a uno Stato separato per loro. Landauer era convinto che agli ebrei spettasse una missione storica, che sarebbero stati la forza propulsiva nella costruzione delle comunità socialiste, staccate da qualsiasi legame con lo Stato. Anche Rudolf Rocker era contrario alla sovranità nazionale per il popolo ebraico e auspicava invece la creazione di un centro culturale, ma assolutamente non geografico, che sarebbe servito come nucleo unificante della vita culturale del popolo ebraico. Dopo la nascita d'Israele Rocker temette che il nuovo Stato avrebbe distrutto le conquiste degli insediamenti comunitari, i Kibbutz.

Bernard Lazare, un tipico esempio di ebreo francese assimilato, fu indotto dall'affare Dreyfus a interrogarsi sulla validità dell'assimilazione, arrivando a concludere che gli ebrei dovessero aspirare alla nascita di una nazione morale e spirituale, diventare una nazione nella nazione e non necessariamente entro i confini di uno Stato separato. L'idea originale di Lazare, però, subì delle trasformazioni e verso la fine dell'Ottocento si era trasformata in sionismo. La soluzione anarco-nazionale proposta da Hillel Solotaroff aveva una chiara intonazione sionista quando proclamava che l'unico luogo adatto di una patria per gli ebrei era la Palestina. Egli, però sosteneva che questa patria sarebbe stata formata da comunità indipendenti che sarebbero state incorporate nell'ambito di una repubblica federativa.

I radicali ebrei in Polonia: sfide e risposte

Daniel Grinberg

Il radicalismo ebraico di orientamento libertario è visto in generale da due ottiche contrapposte: da una parte si prende come punto di riferimento la massa degli ebrei ortodossi legati alla tradizione, e l'interrogativo che ne emerge è: come è stato mai possibile? L'altro punto di vista nasce dalla forte presenza ebraica in molti movimenti di sinistra e si pone una domanda diversa: perché è tanto debole in confronto? Gran parte di ciò che è stato pubblicato sull'argomento tende a dare una risposta al primo interrogativo, invece, almeno per gli anarchici nati nelle aree di lingua polacca, sembra più importante trovare risposte alla seconda domanda, riguardo alla sproporzione delle attività degli anarchici ebrei non solo rispetto ai marxisti ebrei, ma anche in confronto agli anarchici ebrei più russificati della Polonia orientale.

Anche se nella Polonia contemporanea gli argomenti che riguardano gli ebrei sono ancora scottanti e questo terreno, fino a non molto tempo fa quasi "vietato", solleva un notevole interesse tra i lettori, pochissimo è stato scritto degli ebrei seguaci delle teorie di Bakunin e di Kropotkin.

**L'anarchismo di tradizione ebraica:
Gershom Scholem, Walter Benjamin e la teologia politica**

Eric Jacobson

Il mio intervento verterà principalmente sul rapporto di mediazione tra anarchismo e giudaismo rifacendomi a mio studio *Metaphysics of the Profane* sulle prime elaborazioni teologico-politiche di Walter Benjamin e Gershom Scholem. Intendo illustrare alcuni elementi centrali di questa ricerca all'interno del contesto del significato di anarchismo nella tradizione ebraica. Innanzi tutto cercherò di esaminare l'idea di tradizione nel giudaismo (*mezoret, halacha, kabbalah*), cui farà seguito una discussione sui quattro concetti ebraici di anarchismo nelle opere di Gershom Scholem. I suoi scritti sull'idea messianica e le prime discussioni con Walter Benjamin sulla legge, la violenza e la giustizia (1915-1924) formeranno la parte centrale dell'intervento. Nella parte conclusiva, vorrei analizzare le dinamiche di distruzione e creazione nella tradizione, per arrivare a una discussione generale sul futuro dell'anarchia.

Ebraismo e anarchismo nella *Mittleuropa* Il caso di Franz Kafka

Michael Löwy

A partire dalla fine del XIX secolo, nella cultura ebraica della *Mittleuropa* si vede apparire una corrente romantica che diffida del razionalismo borghese, del progresso industriale e della civiltà capitalista e che sarà attratta dall'utopia libertaria più che dalla socialdemocrazia. Nel contesto particolare dell'ebraismo centro-europeo una rete complessa di legami – di *affinità elettive*, per riprendere un concetto utilizzato nella sociologia delle religioni di Max Weber – si va tessendo tra romanticismo, rinascita religiosa ebraica, messianesimo, rivolta culturale “antiborghese” e anti-statalista, utopia rivoluzionaria, socialismo, anarchismo.

In quest'area, in questa nebulosa messianico-romantico-libertaria dell'ebraismo *mittleuropeo*, si possono distinguere due poli. Il primo è costituito da ebrei religiosi dalla sensibilità utopica: Franz Rosenzweig, Rudolf Kayser, Martin Buber, Gershom Scholem, Hans Kuhn, il giovane Leo Löwenthal. La loro aspirazione a un rinnovamento nazionale e religioso ebraico non li conduce al nazionalismo politico e il loro concetto di ebraismo porta il marchio della cultura tedesca. Tutti manifestano – in gradi diversi – una visione universale utopistica di tipo socialista libertario che essi articolano – in modo esplicito o implicito – con la loro fede religiosa messianica.

L'altro polo è quello degli ebrei assimilati, ateo-religiosi, libertari: Gustav Landauer, Ernst Bloch, Erich Fromm, il giovane György Lukacs, Manès Sperber, Walter Benjamin. Al contrario dei precedenti, essi si allontanano – più o meno, a seconda dei casi – dal giudaismo, senza tuttavia rompere tutti i legami. Il termine *ateismo religioso*, avanzato da Lukacs a proposito di Dostoevski, permette di riconoscere questa figura paradossale dello spirito che sembra cercare, con l'energia della disperazione, il punto di convergenza messianico tra il sacro e il profano. Vicini all'ideale libertario negli anni 1914-23, per lo più si avvicineranno progressivamente al marxismo negli anni successivi.

Kafka si trova un po' al margine di questi due schemi: in lui sono presenti sia il messianesimo ebraico sia l'utopia libertaria, ma sotto una forma *negativa*: il mondo dei suoi romanzi si caratterizza al tempo stesso per l'assenza di Dio e per l'assenza di libertà. Si potrebbe parlare a questo proposito di *teologia negativa* e *utopia negativa*.

Tre testimonianze di contemporanei cechi documentano la simpatia con cui Kafka guardava ai socialisti libertari cechi e la sua partecipazione ad alcune loro attività. All'inizio degli anni trenta Max Brod ha raccolto queste informazioni da uno dei fondatori del movimento anarchico ceco, Michal

Kacha. Esse riguardano la presenza di Kafka alle riunioni del Klub Mladych (Club dei Giovani), organizzazione libertaria, anti-militarista e anti-clericale frequentata da molti scrittori cechi.

La seconda testimonianza è quella dello scrittore anarchico Michal Mares, che aveva conosciuto Kafka incontrandolo per strada (erano vicini di casa). Secondo Mares, Kafka aveva partecipato, dietro suo invito, a una manifestazione contro l'esecuzione di Francisco Ferrer, l'educatore libertario spagnolo, nell'ottobre del 1909. Durante gli anni 1910-12 avrebbe preso parte ad alcune conferenze anarchiche sull'amore libero, sulla Comune di Parigi, per la pace e contro l'esecuzione del militante parigino Liabeuf.

Il terzo documento è costituito dalle *Conversazioni con Kafka* di Gustav Janouch, pubblicate in una prima edizione nel 1951 e in una seconda, notevolmente ampliata, nel 1968. Questa testimonianza, che si riferisce a uno scambio di corrispondenza con lo scrittore praghese nel corso degli ultimi anni della sua vita (a partire dal 1920), dimostra che Kafka nutriva una certa simpatia per i libertari.

L'analisi della sua opera è illuminata da questo aspetto della sua biografia. Un *anti-autoritarismo* di ispirazione libertaria attraversa l'insieme della produzione letteraria di Kafka, in un processo di "spersonalizzazione" e di reificazione crescente: dall'autorità paterna e personale all'autorità amministrativa e anonima. Non si tratta di una *dottrina politica*, ma di uno *stato d'animo* e di una *sensibilità critica* la cui arma principale è l'*ironia*, lo *humour nero* che costituisce "una rivolta superiore dello spirito" (André Breton).

Le caratteristiche principali dell'*autoritarismo* negli scritti letterari di Kafka sono: 1. l'*arbitrarietà*: le decisioni sono imposte dall'alto, senza alcuna giustificazione morale, razionale, umana, e spesso avanzando pretese sproporzionate e assurde nei confronti della vittima; 2. l'*ingiustizia*: la colpevolezza è considerata, a torto, come evidente, senza necessità di prove, e le punizioni sono assolutamente sproporzionate rispetto all'"errore" (inesistente o insignificante).

L'ispirazione libertaria è inscritta nel cuore dei suoi romanzi, in cui si parla dello *Stato* – sotto forma della "amministrazione" o della "giustizia" – come di un sistema di dominio impersonale che schiaccia, soffoca o uccide gli individui. È un mondo angoscioso, opaco, incomprensibile, dove regna la non-libertà. Ricordiamo che nei suoi romanzi Kafka non descrive degli Stati "d'eccezione": una delle idee principali suggerita dalle sue opere – in cui è evidente la parentela con l'anarchismo – è la *natura alienata e oppressiva* dello Stato "normale", legale e costituzionale. Fin dalle prime righe del *Processo* si dice chiaramente: "K. viveva in uno Stato di diritto (*Rechtstaat*), la pace regnava ovunque, dato che tutte le leggi erano in vigore, chi osava dunque assalirlo a casa sua?". Come i suoi amici, gli anarchici praghese, egli sembra

considerare *ogni forma di Stato*, lo Stato in quanto tale, come una gerarchia autoritaria e liberticida.

Il movimento dei kibbutz e l'anarchismo

Yaacov Oved

La peculiarità del movimento dei kibbutz israeliani è costituita dal fatto che, pur incarnando nella vita quotidiana i valori anarchici, non ha mai avuto un reale collegamento con i movimenti anarchici. La letteratura anarchica era abbastanza diffusa tra i fondatori del movimento dei kibbutz, che avevano una formazione teorica di tipo socialista. In particolare, le idee di Kropotkin, che alla fine dell'Ottocento aveva formulato la teoria anarco-comunista, erano state influenti all'inizio Novecento nello spingere all'adozione di principi comunitari nei primi "kvutzot". Così come avevano esercitato una notevole influenza in questi ambiti anche le idee propugnate da Tolstoj.

Con l'istituzione dei grandi kibbutz e la fondazione dei movimenti dei kibbutz negli anni Venti, crebbe l'influenza esercitata dalle idee di Kropotkin, che esaltavano il potenziale sociale dell'Uomo e auspicavano una società formata da comunità unite in modo federativo, che avessero al loro interno una combinazione di città e campagna, di attività agricole, industriali e artigianali. Nello stesso periodo, anche Gustav Landauer e Martin Buber apportavano un importante contributo diffondendo le teorie anarchiche. Questi due filosofi influenzarono profondamente i primi membri dello "Hashomer Hatzair", fondatori del movimento "Hakibbutz Ha'artzi", che diventò uno dei tre grandi movimenti dei kibbutz.

A partire dagli anni trenta, il decennio dell'espansione e istituzionalizzazione dei tre movimenti di kibbutz e della loro integrazione nella struttura insediativa della comunità ebraica in terra di Israele, prevalsero le concezioni marxiste e socialdemocratiche e il rapporto con le teorie anarchiche fu messo da parte. Tra il 1937 e il 1939 si formò un piccolo gruppo di giovani anarchici che si proclamavano "liberi socialisti". Questo gruppo stampava un foglio in cui venivano pubblicati estratti dei classici della teoria anarchica insieme a informazioni attuali sulle attività degli anarchici nella guerra civile spagnola. Tra i pochi esempi di collegamento con la teoria anarchica negli anni successivi ci furono la pubblicazione delle opere di Kropotkin e il tempo dedicato allo studio della teoria anarco-comunista nei seminari ideologici del movimento dei kibbutz. Ma bisogna sottolineare che le istituzioni del movimento dei kibbutz – che con la nascita dello Stato di Israele cercavano di costituire un centro nazionale – evitarono per prudenza di definirsi anarchiche per sfuggire a critiche che avrebbero potuto danneggiarle.

In tempi più recenti, soprattutto dagli anni ottanta in poi, c'è stato un diverso atteggiamento nei confronti della teoria anarchica. Si è manifestata una rinnovata attenzione verso l'evidente contributo della teoria anarchica al

consolidamento di una scelta di vita comunitaria che preservi il libero sviluppo individuale. Questa tendenza è tuttavia presente in un ristretto ambito intellettuale, particolarmente preoccupato per l'attuale superficialità della riflessione sul sociale del movimento dei kibbutz, che sta cercando nuove fonti di ispirazione. Ma anche oggi la leadership del movimento si muove con molta cautela nei confronti di una identificazione esplicita con l'anarchismo per le stesse ragioni che avevano caratterizzato questa cautela in passato.

La relazione ripercorre dunque le varie tappe dell'adozione di concezioni anarchiche nel corso della storia del movimento dei kibbutz, esaminando il collegamento tra l'esperienza di vita comunitaria e l'interesse per la teoria anarco-comunista.

La Lega Razionalista Ebraica di Buenos Aires

Gregorio Rawin

La Liga Racionalista Judía, o la “Razionalista ebraica”, come comunemente la si chiamava, svolge una lunga e fruttuosa attività in Argentina. Un’attività strettamente collegata con il movimento anarchico.

Nella presente relazione ci occuperemo delle origini di quell’organizzazione, attraverso le testimonianze di militanti, sia urbani sia rurali, che furono attivi nella “Razionalista ebraica” e di come la Razionalista veda se stessa, attraverso la penna dei redattori del periodico “Dos Freye Vort” (La parola libertaria), soprattutto negli scritti di Gorodisky. Tratteremo anche le iniziative della biblioteca, della casa editrice e della figura dell’ebreo libertario nella pubblicistica yiddish. Affronteremo tre temi, utilizzando testi di Peretz: la rivoluzione, il sionismo, lo yiddish come lingua e cultura.

Ci sarà anche qualche notizia sulla mia personale partecipazione alla Lega e qualche mia osservazione sull’ambiente ebraico dopo la dissoluzione della Biblioteca razionalista e la sua spedizione in Israele.

Finirò con una domanda: esiste ancora un pensiero libertario ebraico della diaspora?

Appunti per la relazione

Utopismo, messianesimo e messianesimo laico

Chaim Seeligmann

Che cos'è il messianesimo? Le sue radici.

La speranza di redenzione: la speranza di un rinnovamento della vita politica?

Tendenze escatologiche? Pseudo messianesimo!

Il movimento messianico alla fine del Medio evo ebraico.

Il movimento di Shabbtai Tsvi e la sua influenza sul giudaismo e sul modo di vivere ebraico.

Le sue origini mistiche: Rabbi Isaak Luria (Safed)

La trasformazione verso il giudaismo moderno; Yakob Frank e i suoi seguaci in Polonia

Tendenze del nichilismo e dell'anarchismo.

Una teologia anarchiceggiante.

Il processo di razionalizzazione del messianesimo; il messianesimo laico nel movimento sionista e nell'ebraismo liberale; il messianesimo politico in Israele.

Anarco-femminismo e giudaismo, alcuni accenni

Birgit Seemann

Desidero aprire un campo inesplorato delle relazioni tra le tematiche dell'anarco-femminismo e dell'ebraismo. L'anarco-femminismo è la risposta all'anarchismo occidentale in quanto progetto politico dominato dai maschi borghesi bianchi, americani ed europei. Fino a oggi la maggior parte degli anarchici e delle anarchiche aspirava a liberare la sfera pubblica, ma trascurava quella privata e familiare.

Le più celebri anarco-femministe della storia erano ebreo: negli Stati Uniti e poi in Europa Emma Goldman, in Germania e in Inghilterra l'anarco-sindacalista Milly Witkop-Rocker, moglie di Rudolf Rocker. La scrittrice pacifista libertaria Hedwig Landauer-Lachmann, sposata a Gustav Landauer, non intendeva a sua volta rinchiudersi nell'ambito dei movimenti anarchici e femministi tedeschi e, nelle sue poesie, metteva in relazione la vita delle donne con un giudaismo non gerarchico. Gli scritti di Goldman, Witkop-Rocker e Landauer-Lachmann presentano varie prospettive su un socialismo libertario messianico visto con occhi di donna.

Nel mio intervento voglio discutere tre aspetti: il "mettere al centro la vita" della religione ebraica con i suoi aspetti fondamentalmente matriarcali, l'influenza emancipativa delle tradizioni sociali ebraiche sul cambiamento rivoluzionario della società e le critiche al patriarcato, soprattutto a quello cristiano e capitalista. Le ebreo anarco-femministe non guardano alla società come "sistema", "struttura", "sfera della produzione", ma come a un'espressione multidimensionale delle relazioni umane, mettendo in stretta relazione l'attenzione per la vita umana a qualsiasi concezione e strategia rivoluzionaria.

Anarchismo ebraico e comunitarismo: da Stelton a Sunrise

Francis Shor

La massiccia affluenza di ebrei dell'Europa orientale negli Stati Uniti, nei primi vent'anni del Novecento, vide fra l'altro un notevole aumento della presenza di ebrei anarchici nei centri urbani di tutto il Paese. Nei circoli anarchici della fine dell'Ottocento c'era già una presenza ebraica, ma al volgere del secolo ci fu una svolta che vide svilupparsi reti più estese di comunità e una maggiore collaborazione tra ebrei anarchici. Anche se molti di questi, soprattutto tra gli immigrati dalla Russia, erano stati radicalizzati dall'ondata di pogrom antisemiti e si erano staccati dalle tradizioni religiose, in molti furono indotti dal desiderio di creare pratiche di controcultura a sviluppare comunità volontarie (*intentional communities*). Le più importanti fra quelle fondate all'inizio del secolo furono le comunità di Stelton nel New Jersey e di Sunrise nel Michigan.

Stelton fu una filiazione del Ferrer Center e della Modern School fondati a New York tra il 1910 e il 1911. Entrambi i luoghi fungevano da calamite culturali e attirarono i più importanti intellettuali anarchici e libertari dei tempi, da Emma Goldman a Margaret Sanger, da Hutchins Hapgood a Alexander Berkman, da Robert Henri a Man Ray. Uno storico del Ferrer Center ha osservato: "Il centro offriva un'anticipazione del futuro libertario e faceva intravedere come avrebbe potuto essere l'esistenza una volta eliminati i vincoli imposti dall'autorità". Nel 1915 la Ferrer School si trasferì a Stelton per sottrarsi alla crescente isteria anti-radical e per portare avanti un esperimento comunitario di maggiori dimensioni. Gran parte dei membri della colonia erano anarchici di Philadelphia e di New York, immigrati e per lo più ebrei di origine est-europea. In pratica, come ricorda uno dei più giovani, Stelton "era in sostanza una comunità ebraica di sentimenti tradizionali riguardo all'istruzione, ma con una tendenza libertaria".

La Stelton Colony riceveva aiuti da varie organizzazioni sindacali o assistenziali legate ai gruppi ebraici, ma non fu mai, come sperava qualcuno, la proverbiale scintilla della rivoluzione culturale in America. Pur sopravvivendo alla fase del cosiddetto "terrore rosso" del primo dopoguerra, già all'inizio degli anni venti aveva perduto lo slancio iniziale.

Uno dei personaggi fondamentali per le vicende di Stelton fu Joseph J. Cohen, un ebreo emigrato dalla Russia nel 1903 e insediato a Philadelphia, che era stato iniziato al pensiero anarchico da Voltarine de Cleyre, definita dal suo biografo "l'apostola dell'anarchia tra gli immigrati ebrei del ghetto di Philadelphia". Cohen rimase deluso vedendo che Stelton non era diventata una comune comunista anarchica secondo i dettami di Kropotkin e questo lo indusse a tentare nel Michigan l'esperimento della Sunrise Community, durante la

Grande Depressione. Cohen era redattore della "Fraye Arbeter Shtime" (la "Libera Voce dei Lavoratori"), un giornale anarchico in lingua yiddish che veniva pubblicato fin dal 1890 e aveva una distribuzione di oltre ventimila copie negli anni della Grande Guerra. E sfruttò questo fatto per trovare adesioni e reclutare persone disposte a partecipare all'esperimento comunitario in un'azienda agricola di diecimila acri nei pressi della cittadina di Saginaw. Sunrise, nella sua breve esistenza tra il 1933 e il 1936, non realizzò mai quel "paradiso in terra" sognato da Cohen e dai suoi seguaci. Anzi, la colonia fu lacerata dalle divisioni tra le varie fazioni di ebrei anarchici, alcune delle quali pretendevano che la lingua dominante fosse lo yiddish (anche se a Sunrise c'erano parecchi italiani provenienti da Chicago e Detroit), tanto che le scelte dei singoli presero il sopravvento sulle soluzioni collettive e comunitarie. Per giunta Sunrise si trovò impantanata in un groviglio burocratico per avere accettato sovvenzioni erogate da enti creati dal New Deal.

La comunicazione cercherà di valutare queste due comunità volontarie e di individuare i fattori che hanno favorito la crescita del comunitarismo tra gli ebrei anarchici, illustrandone l'evoluzione nel tempo. Inoltre, si esaminerà la capacità degli ebrei anarchici di realizzare i propri ideali di controcultura e anti-egemonici rispetto alle trasformazioni all'interno delle comunità ebraiche in America e nell'ambito dei più ampi contesti socioeconomici e socioculturali. A questo scopo si studieranno le esperienze di Stelton e di Sunrise per definire i limiti storici e sociali dell'anarchismo ebraico e del comunitarismo negli Stati Uniti dei primi del Novecento.

“La vera realizzazione è nella comunità”.
La relazione intellettuale tra Gustav Landauer e Martin Buber

Siegbert Wolf

Il profondo sodalizio personale e intellettuale tra Gustav Landauer (1870-1919) e Martin Buber (1878-1965) e la loro pluriennale collaborazione “antipolitica” (*Neue Gemeinschaft, Sozialistischer Bund, Forte-Kreis* eccetera) ha un’importanza rilevante per l’utopia libertaria. Nel movimento libertario internazionale troviamo che molti attivisti e attiviste erano ebrei. Nell’area germanofona appartenevano a questo gruppo di anarchici ebrei anche Gustav Landauer e Martin Buber. Al centro del loro pensiero e della loro pratica sociale e filosofica c’erano l’individuo e le relazioni tra gli individui.

L’influenza di Landauer su Buber riguarda soprattutto la sua concezione di anarchismo comunitario, che Buber sviluppò ulteriormente con la sua filosofia del dialogo e con il suo *umanesimo ebraico*. Quest’ultimo rappresentò una radicale rigenerazione della cultura giudaica, soprattutto in Palestina, e fu capace di prevedere anche un approccio tra ebrei e arabi. Di converso Landauer fu influenzato da Buber che lo spinse a confrontarsi profondamente con le proprie origini ebraiche. La sua adesione al giudaismo si basava sulle tradizioni comunitarie degli ebrei ed evidenziava l’intima relazione che esisteva tra giudaismo e socialismo libertario. Per questo Landauer era ostile al movimento sionista e nello stesso tempo criticava l’assimilazione degli ebrei nell’Europa occidentale. La sua idea di utopia libertaria si comprende meglio se si considera il giudaismo con le sue tradizioni di carità, di giustizia e di vita comunitaria.

Sia Landauer che Buber erano contrari alla creazione di uno Stato nazionale ebraico in Palestina. Buber aveva simpatia per il sionismo culturale, che mirava a un rinnovamento del giudaismo, al superamento della distanza che si andava allargando tra le comunità ebraiche dell’Europa occidentale e quelle dell’Europa orientale e al rafforzamento del sentimento di solidarietà di tutto il popolo ebraico. Buber vedeva un centro intellettuale non nella diaspora ma solo in Palestina, nel movimento dei kibbutz.

La concezione di Buber dello sviluppo di un giudaismo che avesse fede nelle proprie forze e con il compito di rigenerare tutta l’umanità era condivisa da Landauer, anch’egli simpatizzante del movimento dei kibbutz. Entrambi vedevano negli insediamenti comunitari in Palestina qualcosa di molto simile all’anarchismo di Landauer. Dopo che Landauer fu brutalmente assassinato nel 1919, Buber ne fece sua la linea anarchica e dichiarò che l’amico era il segreto *spiritus rector* del movimento dei coloni ebrei in Palestina.

Con i loro progetti pratici tesi a rivoluzionare la società, Landauer e Buber occupano un posto importantissimo nella storia dell’utopia del Novecento.